

just because i'm a woman

Esce in Italia il saggio di Sarah Smarsh su **DOLLY PARTON**, finalmente consacrata come icona femminista universale. Prima era "solo" la donna che ha cambiato l'immaginario, il suono e il mondo morale della country-music. Ma riconoscerne i talenti è stato per decenni un tabù. Non solo degli uomini.

di Federico Savini

"QUAND'ERO ancora una bambina, ricordo questa donna dai capelli giallissimi, il rossetto rosso, gli occhi pittati, gli abiti scollati e aderenti. Sapevo che la consideravano la squaldrina del paese. Però, per me, era la cosa più bella che avessi mai visto. E quando la gente la chiamava 'spazzatura', io pensavo: 'Ecco cosa sarò da grande! Spazzatura!'". Prima di riscrivere la storia del punk, alla luce di queste dichiarazioni che una pop-star settantenne rilasciò qualche anno fa a una patinata rivista per ricchi borghesi del Sud degli Stati Uniti, il mondo della critica musicale dovrebbe non tanto chiedere scusa a Dolly Parton, visto che non l'ha mai filata di striscio, ma per lo meno cominciare ad occuparsene. A prenderla sul serio.

Se parliamo di sessismo, pregiudizi e roba simile, i critici musicali non si sono distinti per aver fatto particolari danni, ma visto e considerato che Dolly Parton è anzitutto una cantautrice, lo scarso entusiasmo da lei tipicamente suscitato fra i colleghi non dovrebbe essere motivo di vanto per chi in genere non perde l'occasione di sventolare proclami libertari e sciorinare vicinanza alle minoranze vessate, rivendicando spregiudicatezza morale e intellettuale attraverso la passione universale per la musica.

Chissà, quindi, che il libro di Sarah Smarsh "Una forza della natura. Dolly Parton e le donne delle sue canzoni", appena pubblicato in Italia dalla casa editrice **Black Coffee**, non ottenga i riscontri che merita. Mai, in Italia, era stato pubblicato un testo tanto approfondito su una figura così "profondamente" americana. E poi Sarah Smarsh, già autrice del saggio "Heartland" che ha rischiato di vincere il National Book Award, è un'autrice assolutamente autorevole. Ha scritto un libro dominato dal filo rosso del confronto tra le istanze femministe intellettuali classiche

(dalle suffragette ai movimenti degli anni '60, fino a quelli di oggi) e il naturale, strenuo, genuino e persino esplosivo femminismo incarnato da Dolly Parton (e pure dalla nonna di Sarah Smarsh, l'altra protagonista di un libro che ogni donna di campagna - di oggi, beninteso - dovrebbe leggere).

Con buona pace dei detrattori, Dolly Parton è una figura "larger than life", che dopo la musica ha detto la sua nel cinema, nell'imprenditoria e nella filantropia. Entrando, in modo decisamente personale e sempre in punta di piedi anche nel pantheon femminista, come faro per le donne più deboli e sfruttate, senza distinguo alcuno di razza e provenienza (del resto, la povertà non guarda al colore della pelle di nessuno).

Il libro di Sarah Smarsh parla di musica fino a un certo punto; con Dolly è inevitabile, ma l'inquadramento della portata storico-sociale del suo mito è profondo, appassionato e impeccabile. Anche quando dice a chiare lettere una cosa che, da fan della country-music immerso nel mondo delle musiche per così dire "alternative", avevo francamente notato anch'io. "Ho l'impressione - scrive Sarah Smarsh - che nell'attuale fervore attorno a Dolly ci sia un sostrato di apologia da parte di chi per anni ne ha fatto il bersaglio di offese sessiste: 'Non avevo idea di ciò che rappresentasse. Ora capisco. Ora mi è chiaro'. Nell'arco della sua carriera, in un mondo dominato dagli uomini, Parton ha sempre esibito una dolce ma ribelle compostezza; si ha l'impressione che non si aspettasse una tale legittimazione esterna, né che la cosa le importasse. Ma è un fenomeno eccezionale cui assistere, una redenzione che innumerevoli donne meritavano ma mai hanno sperimentato, che arriva quando la donna in questione è ancora viva e in grado di apprezzarla".

The Wrong Direction Home

"Le lacrime si mescolavano alla pioggia / il giorno in cui ho lasciato la mia casa sulle montagne / con una valigia in mano e una speranza nel cuore. / Stavo inseguendo il mio sogno. / Ma stavo prendendo la strada sbagliata verso casa". Non è ancora una diva, Dolly Parton, quando nel 1973 inserisce queste liriche nell'album autobiografico "My Tennessee Mountain Home", che si potrebbe derubricare a lacrimoso diario di nostalgie e buoni sentimenti facili da vendere a quella fetta di pubblico già conquistata dall'usignolo degli Appalachi e sempre pronta a sorbirsi le retoriche del "caro, vecchio calore di casa", ma qui stiamo parlando della cantautrice che nell'arco di un lustro verrà accusata dai puristi di aver traviato la musica country per sempre. Lei che non ha mai fatto mistero di voler diventare una "star", in un mondo che aveva un'industria dello spettacolo già matura e che, evidentemente, prevedeva quella possibilità. Per lo meno per chi avesse avuto l'ardire di imboccare "la strada sbagliata verso casa".

La possibilità di scegliere se chiamare "casa" quella baracca di due stanze, senza acqua corrente, a Locust Ridge, Tennessee, dove Dolly nacque il 19 gennaio del 1946, oppure la sacrale ma festosa atmosfera che si respirava tra le assi del Ryman Auditorium di Nashville, la "chiesa madre" della country-music dove da decenni si officia il rito radiofonico del Grand Ole Opry, in effetti Dolly la aveva avuta. A differenza dei suoi genitori: Avie Lee Caroline, madre casalinga di dodici figli, indefessa sognatrice e voce da non sottovalutare, e Robert Lee Parton, padre coltivatore di tabacco, figlio di un predicatore, nonché artista del far durare a lungo i pochi soldi che giravano per casa.

Vivace fin dall'infanzia, Dolly Rebecca Parton è la quarta della covata e, di conse-